

NATALE 2005

Una sorpresa provoca sempre qualche perplessità, un po' di smarrimento, qualche confusione e persino dei timori; per non parlare poi dell'incredulità, della meraviglia o addirittura dello scetticismo e delle difensive che un fatto inaspettato può suscitare... Eppure il Dio cristiano ama le sorprese; anzi, è Lui stesso una sorpresa per definizione dal momento che non è mai come te lo immagini o come te lo aspetti, perché Lui è sempre nuovo, diverso (*santo!*), inaudito,... sorprendente, appunto!

Il vangelo di Luca che abbiamo ascoltato, parlando dell'infanzia di Gesù, per ben sette volte ripete il verbo che indica un avvenimento inaspettato e sorprendente (*eghéneto*= *accadde, avvenne*): i grandi uomini calcolano e programmano tutto, persino il numero dei propri sudditi, come per il censimento voluto dall'Imperatore, simbolo della potenza umana che si sente salva in base alle proprie forze e capacità; Dio invece... sorprende, e nel momento all'apparenza più inopportuno (quello del trionfo di Roma), in un contesto infelice (l'occupazione e la sottomissione della Palestina), in una situazione dove manca persino il necessario e in ciò che sembra ordinario e banale (una casa, un rifugio di fortuna, una stalla), Lui ci raggiunge con tutta la sua dirompente passione e con tutta la sua volontà di salvarci. E' per questo che sorprende: perché in qualunque luogo o situazione o epoca o stato di vita, in qualunque cultura o razza, persino in qualunque religione o credenza e anche in qualunque peccato o storia di male Lui arriva e fa grazia, inaspettatamente, senza dettare condizioni e, anzi, sottoponendosi allo smacco del rifiuto, dell'intolleranza, dell'incomprensione.

E non è finita la meraviglia! Infatti la sua presenza ed il suo intervento non sono dall'alto in basso, come vorrebbero i legalisti; non sono neppure ostentati di insegne, di titoli o di immagini, come vorrebbero i perbenisti; e tanto meno sono supportati dalla forza di una verità che si impone, come vorrebbero i venditori di certezze. Piuttosto, Lui sceglie di *adagiarsi a tavola (anaclyno)* con noi per essere da noi... *mangiato* (è adagiato nella mangiatoia, dove altri mangiano!) e trovare in ciò il suo *luogo di riposo (katàlyma)*, il posto dove sta davvero a suo agio: Dio si adagia nella consegna di se stesso all'uomo e ci sta proprio bene e da lì non scappa. Che meraviglia! Ma che sorpresa! Grazia sorprendente e giorno felice questo in cui Dio mi lava, mi purifica e mi insegna la strada mettendosi al mio servizio, frantumandosi per me, trovando in me la sua casa, il suo riparo, la sua sicurezza! Dio si fida di me, cioè mi vuole bene NON in modo paternalistico, ma... mettendosi nelle mie mani, chiedendo *a me* di ospitarlo, confidandomi che *io* sono il suo custode, colui che può accoglierlo o... defenestrarlo! Proprio io, che sono solo un particolare piccolissimo dell'universo, sono a tal punto raggiunto, pensato, imbastito con ogni cura, responsabilizzato più di ogni altra creatura, capace di dialogo col mio Creatore, raccolto in ogni istante della mia vita e mai perduto per nessun motivo al mondo!

Ma allora cambia tutto! Anzi: tutto *deve* cambiare! Perché ciò significa che la vita ha ben altro significato e altri sono i valori, le prospettive e le scelte.

Infatti, se tutto è una grazia sorprendente vuol dire che io, pur con tutti i miei sforzi, anche legittimi, non mi appartengo, ma piuttosto sono *dato a me stesso* e posso soltanto *accogliermi*, ricevermi in dono, dire “sì” e, quindi, *affidarmi*, aver fede. Si tratta della sostanza, cioè del senso *vero* della vita: l’esistenza è un grande atto di affidamento e di consegna ad un Altro. E questa è per noi l’azione più costosa, quella che sembra privarci di qualcosa o sminuirci nella nostra dignità. In realtà indica proprio la nostra identità autentica: non siamo noi il Padreterno, non ci siamo dati la vita da noi stessi e neppure riusciamo ad auto-mantenerci in vita; ma l’origine e la fonte inesauribile della nostra esistenza è Dio stesso e questa è la nostra fortuna perché avremmo potuto non esserci e invece esistiamo; e nella misura in cui impariamo a riconoscere la nostra origine possiamo vivere meglio e con maggiore serenità, senz’altro con più rispetto e con meno prepotenza. Se poi tutto è grazia significa che nulla mi appartiene e che io non sono il padrone di niente e di nessuno e che se anche fossi seduto in alto oppure avessi tanti affari o gestissi tante trame, più o meno occulte, rimango piccolo e fragile come tutti gli uomini!

Ancora: se Dio si adagia non per mangiare, ma per *farsi mangiare* e frantumare dagli uomini e trova lì il suo agio ed il suo ben-essere, significa che ciò che conta nella vita è nutrirsi della cosa giusta, perché davvero *l’uomo è ciò che mangia* (Feuerbach), nel senso che l’uomo è ciò di cui si nutre, di cui si riempie; l’uomo è ciò che frequenta, ciò con cui ha a che fare; è i suoi interessi, è ciò che coltiva e che assimila; è ciò che sceglie e fa suo. Se quindi mi nutrissi di banalità o di luoghi comuni sarei un mediocre; se mi nutrissi dei valori del vangelo sarei senz’altro diverso e alternativo. C’è da chiedersi allora come mai noi credenti oggi ci confondiamo bene tra la folla; come mai non ci sono più tra noi né uomini profetici né martiri, capaci di vera grandezza; come mai le nostre Comunità sono spesso enciclopedie dalle parole e dai programmi altisonanti, ma che alla prova dei fatti si lasciano ancora irretire dai benpensanti e dagli opportunisti che purtroppo, spesso, dettano legge più del vangelo. Forse che ci stiamo nutrendo di un vangelo differente da quello autentico? Non ci sarebbe da farsene meraviglia, visto che questo accadeva già ai tempi dell’apostolo Paolo (cfr. Gal 1,6-10); piuttosto ciò che conta è accorgersene ed avere l’audacia della conversione, senza rimanere irretiti nell’ipocrisia di reputarsi bravi e arrivati.

Infine: Dio cerca casa e riposo *proprio in casa mia*, nella casa di ogni uomo perché Lui ha un carattere passionale e fino alla fine, fino alla Croce, ha continuato e continua ad avere passione per noi. Ciascun uomo è la sua passione; ciascun uomo, *ma davvero proprio ognuno*, è colui al quale Dio in persona volentieri si consegna e si affida: Dio si abbandona a me, crede in me; e le mie mani, la mia intelligenza, il mio cuore possono custodirlo o distruggerlo. Il cerchio, a questo punto, si chiude: dicevamo che l’uomo è colui che può solo accogliere e fidarsi perché non si dà da sé; ora comprendiamo che in realtà è Dio stesso ad essere colui che si fida, *che si riceve da me*, che, quasi, quasi, senza di me non sarebbe Dio; per lo meno non sarebbe il Dio degli uomini! Che grazia sorprendente! Questo è il giorno felice di un gioco d’amore che è talmente serio e talmente vero da costare una Croce!

Ciò significa che ognuno di noi vale molto e che *la nostra pochezza è la casa di Dio*. Significa che nessuno è perduto, proprio nessuno; che ogni occasione è quella buona; che persino il male non ferma Dio; che niente è sprecato e tutto nella vita è da lui raccolto e usato per tessere la sua opera; significa che siamo salvi, tutti, proprio tutti e senza che noi abbiamo mosso un dito; significa che questa storia non è un vortice o un bàratro di manovre economiche o politiche, ma è storia di salvezza che noi, però, possiamo accogliere o rifiutare e che, tuttavia, si compie anche oltre il rifiuto, nella fedeltà alla promessa fatta.

Se siamo qui stasera dovrebbe essere perché crediamo a questa alternativa. Infatti non ha senso essere buoni a Natale; occorre invece che *tutta* la vita sia buona per avere un senso! Ma la bontà non corrisponde al buonismo; per noi cristiani la bontà ha un nome preciso, quello di Gesù che significa una determinata strada, un determinato modo di fare e di essere, determinate scelte e una precisa maniera di essere uomini. Quando questo nome venisse dimenticato o smarrito ci ridurremmo ad essere dei generosi, dei filantropi, dei volontari, gente per bene, che fa il proprio dovere,... ma non saremmo dei credenti.

Il credente (come Gesù) *ha invece un animo grande e usa il bene verso tutti; non fa le cose per mettersi in mostra né si sente superiore agli altri; il credente non cerca tornaconti o interessi perché sa che l'amore è gratuità; non si fa trasportare da ira e cattiveria, ma risponde al male col bene e per questo cerca sempre la giustizia e la verità per chiunque e con tutti; il credente è capace di sostenere la vita fino in fondo e ad ogni costo perché sa in chi ha riposto la sua fiducia e conosce la fedeltà del suo Signore alle promesse fatte* (cfr. 1Cor 13,4-7).

Questo, dunque, è il vero Natale: quando si fa Pasqua! Quando cioè si mangia dove mangia Gesù e ci si nutre di ciò che Lui è; quando si è, anche noi, a nostro agio nella consegna di noi stessi alla dismisura dell'amore e all'esagerazione del bene, così come al rischio del rifiuto o del martirio.

Adagiarsi nella mangiatoia è tutt'altro che accomodarsi tra le certezze o le sicurezze e neppure significa la tranquillità irenica e fantastica di un presepe che, alla fin fine, siamo stati ancora noi ad aver sapientemente architettato attorno alla nascita di Gesù... Piuttosto, il gesto di Maria che adagia il figlio nella greppia ci descrive un Dio *scomodo*, che *sta scomodo* e che volentieri *si scomoda* per fare quei passi che nessuno vorrebbe, per amare chi non piace a nessuno, per continuare là dove persino il buon senso batte il ritirata, per perdonare senza condizioni, per tendere la mano senza distinzioni di sorta, e addirittura morire per chi neppure dice grazie.

Maria non ha tra le mani un infante, ma un Dio esplosivo, passionale e appassionato, per nulla scontato, per nulla quieto: anche lei dovrà partorirlo di nuovo quel figlio, con un parto più arduo del primo, quando ancora lo adagerà in un'altra grotta, quella del sepolcro, nella posizione più scomoda che ci sia, quella della morte, della consegna totale, del rischio più ardito: ma anche allora la sorpresa sarà grande e la meraviglia mai finita!

LEGNANO
Parrocchia S. Magno Vescovo

Notte di Natale 2005

DAL VANGELO DI LUCA
(Lc 2,1-7)

¹ Ora avvenne in quei giorni: uscì un decreto di Cesare Augusto che ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ² Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. ³ Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. ⁴ Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme (= casa del pane), ⁵ per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. ⁶ Ora avvenne che, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷ Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo sdraiò in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nel luogo di riposo.

⁸ C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹ Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ¹⁰ ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹ oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. ¹² Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". ¹³ E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: ¹⁴ "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".